



KAREN MARIE
MONING

HIGHLANDER

TORNA DA ME

romanzo

le  editore

Prima edizione: ottobre 2011
Titolo originale: *To Tame a Highland Warrior*
© 1999 by Karen Marie Moning
© 2011 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.
Il marchio Leggereditore è di proprietà
della Sergio Fanucci Communications S.r.l.
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma
tel. 06.39366384 – email: info@leggereditore.it
Indirizzo internet: www.leggereditore.it
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia – Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

KAREN MARIE MONING

HIGHLANDER
TORNA DA ME

Questo libro è per Rick Shomo, straordinario berserker;
e per Lisa Stone, straordinaria editor.

Una leggenda celtica

Narra la leggenda che
il potere del berserker – forza soprannaturale,
audacia, virilità e astuzia – può essere acquistato
al prezzo corrente dell'anima di un uomo.

Tra le colline coperte di erica delle Highlands, il dio vichingo
Odino è appostato nell'ombra per ascoltare
l'amaro lamento di uomo, torturato al di là della mortale
sopportazione, che invoca il suo aiuto.

Narra la leggenda che, se il mortale è degno,
l'alito primordiale degli dèi soffierà nel suo
cuore, rendendolo invincibile.

Le donne mormorano che il berserker sia
un amante insuperabile; secondo la leggenda esiste
una sola anima gemella per lui. Come il lupo, ama una
sola volta e per sempre.

Tra le alte vette della Scozia, il Circolo
degli Anziani dice che il berserker, una volta evocato,
non può più essere mandato via, e se l'uomo non
impara ad accettare gli istinti primitivi della bestia
dentro di sé, morirà.

Narra la leggenda di un uomo del genere...

Prologo

Meglio la morte che una vita di vergogna.

BEOWULF

Castello di Maldebann, Highlands scozzesi 1499

Quelle grida dovevano cessare.

Non ce la faceva più a sopportarle, eppure sapeva di non poterli salvare. La sua famiglia, il suo clan, il suo carissimo amico Arron, con il quale aveva cavalcato per le distese di erica solo il giorno prima, e sua madre, oh, ma sua madre era un'altra storia; il suo omicidio aveva preannunciato questo... questo... barbaro...

Si voltò, maledicendo sé stesso e la propria codardia. Se non poteva salvarli e non poteva morire con loro, almeno doveva loro l'onore di imprimersi gli eventi di quella giornata nella memoria. Di vendicare la loro morte.

Una alla volta, se necessario.

La vendetta non riporta in vita i morti. Quante volte l'aveva ripetuto suo padre? Gavrael gli aveva creduto, aveva avuto fiducia in lui, ma era successo prima di scoprire il suo possente, saggio e meraviglioso padre chino sul corpo di sua

madre quella mattina, la camicia macchiata di sangue, un pugnale insanguinato stretto nella mano.

Gavrael McIlloch, unico figlio del signore di Maldebann, rimase immobile sul ciglio della Rupe di Wotan, lo sguardo rivolto verso il villaggio di Tuluth che occupava il fondovalle trenta metri più in basso. Si chiedeva come fosse possibile che quella giornata fosse diventata così amara. Il giorno prima era stato bello, pieno dei semplici piaceri di un ragazzo che un giorno avrebbe regnato su quelle terre lussureggianti. E poi era arrivato questo crudele mattino, che aveva spezzato l'incanto e il suo cuore. Dopo aver scoperto il padre chino sul cadavere martoriato di Jolyn McIlloch, Gavrael si era rifugiato in cerca di pace nel fitto della foresta, dove aveva trascorso gran parte della giornata lacerato tra rabbia e dolore.

Alla fine si erano placati entrambi, lasciandolo stranamente distaccato. Al tramonto era ritornato verso il castello, pronto ad affrontare suo padre con l'accusa di omicidio, nell'ultimo tentativo di dare un senso a ciò che aveva visto, se mai ce ne fosse stato uno. Ma adesso, in piedi in cima al promontorio che dominava Tuluth, il figlio quattordicenne di Ronin McIlloch si rese conto che il suo incubo era appena cominciato. Il castello di Maldebann era assediato, il villaggio era avvolto dalle fiamme e la gente correva freneticamente tra le colonne di fuoco e i mucchi di cadaveri. Gavrael guardò inerme un ragazzino sfrecciare oltre una capanna per finire dritto contro la spada sguainata di un MacKane in attesa. Trasali; erano soltanto bambini, ma i bambini sarebbero cresciuti e avrebbero cercato vendetta e i fanatici MacKane non avrebbero permesso che i semi dell'odio attecchissero e generassero frutti velenosi.

Alla luce delle fiamme che divoravano le capanne, vide che i MacKane erano molto più numerosi della sua gente. Per ogni McIlloch c'era almeno una dozzina di tartan grigi e verdi dell'odiato nemico. Sembra quasi che sapessero quan-

to eravamo vulnerabili, pensò Gavrael. Più della metà dei McIlloch erano andati al Nord per partecipare a uno sposalizio.

Gavrael maledì il fatto di avere solo quattordici anni. Pur essendo alto e forte per la sua età, con spalle che lasciavano intuire che presto avrebbe avuto una forza straordinaria, sapeva di non poter competere con i massicci MacKane, guerrieri dai corpi possenti e maturi, spinti da un odio ossessivo. Si esercitavano senza sosta, vivevano soltanto per saccheggiare e uccidere. L'intervento di Gavrael sarebbe stato insignificante come quello di un cucciolo di cane che abbaia a un orso. Avrebbe potuto buttarsi nella battaglia che infuriava a valle, ma sarebbe morto inutilmente come quel ragazzo di poco prima. Se doveva morire stanotte, giurò, sarebbe stato per un buon motivo.

Berserker, sembrava mormorare il vento. Gavrael piegò la testa, in ascolto. Non solo il suo mondo stava per essere distrutto, ma adesso sentiva anche delle voci. Avrebbe perso del tutto la ragione prima della fine di quella terribile giornata? Sapeva che la leggenda dei berserker era soltanto una invenzione.

Implora gli dèi, frusciarono i rami dei pini.

«Certo» borbottò Gavrael. E che cosa aveva fatto fin dalla prima volta che aveva sentito quel racconto spaventoso all'età di nove anni? Non esistevano i berserker. Era soltanto una stupida leggenda raccontata per indurre all'obbedienza i bambini più monelli.

Ber... serk... er. Questa volta il suono fu più chiaro, troppo forte per essere frutto della sua immaginazione.

Gavrael si girò di scatto e scrutò le rocce massicce dietro di lui. La Rupe di Wotan era un ammasso di macigni e sassi che gettavano ombre innaturali al chiaro di luna. Si diceva che fosse un luogo sacro, dove i capi di un tempo si incontravano per progettare le guerre e decidere il futuro. Era un luogo che

poteva indurre un adolescente a credere nei demoni. Rimase in ascolto, ma il vento portava solo le grida della sua gente.

Peccato che i racconti pagani non fossero veri. La leggenda diceva che i berserker potevano muoversi con tale rapidità da essere invisibili all'occhio umano finché non attaccavano. Possedevano sensi soprannaturali: l'olfatto di un lupo, l'udito di un pipistrello, la forza di venti uomini, la vista penetrante di un'aquila. Una volta i berserker erano stati i guerrieri più indomiti e temuti della Scozia quasi sette secoli prima. Erano stati l'esercito vichingo prediletto da Odino. Secondo la leggenda potevano assumere anche le sembianze di un lupo o di un orso. Ed erano dotati di una caratteristica comune: occhi di un azzurro straordinario che rilucevano come tizzoni ardenti.

Berserker, sospirò il vento.

«Non esistono i berserker» disse cupo Gavrael rivolto alla notte. Non era più lo sciocco ragazzino affascinato dall'idea di una forza imbattibile; il giovane che un tempo era stato disposto a offrire la sua anima immortale per il potere e il controllo assoluti. E poi i suoi occhi erano castani, come sempre. La leggenda non aveva mai narrato di un berserker dagli occhi marroni.

Chiamami.

Gavrael trasalì. Quest'ultima invenzione della sua mente era stato un ordine, innegabile, irresistibile. Si sentì accapponare la pelle. Non si era mai sentito così strano in tutti gli anni trascorsi a fingere di evocare un berserker. Il cuore gli pulsava nelle vene e aveva la sensazione di essere sul ciglio di un abisso che insieme lo attraeva e lo ripugnava.

La vallata risuonava di urla. I bambini venivano decimati l'uno dopo l'altro, mentre lui seguiva la battaglia dall'alto, impotente a cambiare il corso degli eventi. Avrebbe fatto qualunque cosa per salvarli; corrompere, barattare, rubare, uccidere, *qualunque cosa*.

Con il volto rigato di lacrime, vide una bambina dai riccioli biondi esalare l'ultimo respiro. Non ci sarebbero stati abbracci materni per lei, nessun corteggiato re, nessun matrimonio, nessun figlio, nessun altro prezioso alito di vita. Il sangue le macchiava il grembiule e lui lo fissava, incantato. L'universo si ridusse a un tunnel in cui il sangue che le era sbocciato sul petto diventava un vasto lago carminio che lo attirava verso il fondo, sempre più in basso...

Qualcosa dentro di lui scattò.

Gettò la testa all'indietro e gridò; le sue parole riecheggiano dalle rocce della Rupe di Wotan. «Ascoltami, Odino, evoco il berserker! Io Gavrael Roderick Icarus McIlloch offro la mia vita, no, la mia anima, per la vendetta. Chiamo il berserker!»

La lieve brezza si fece improvvisamente violenta, sollevando foglie e polvere nell'aria. Gavrael gettò le braccia in alto per ripararsi il viso. I rami strappati dalla furia del vento lo colpivano come dardi scagliati dagli alberi. Nubi nere si addensarono in cielo, oscurando momentaneamente la luna. Un vento innaturale ululava tra le fessure nelle rocce della Rupe di Wotan, coprendo per un attimo le grida dalla vallata sottostante. Di colpo la notte esplose in un lampo di azzurro accecante e Gavrael avvertì il proprio corpo... cambiare.

Sibilò, digrignando i denti, mentre sentiva qualcosa mutare dentro di lui.

Percepiva dozzine di odori dalla battaglia sottostante, l'odore rugginoso e metallico del sangue e dell'acciaio e dell'odio.

Udiva i mormorii lontani dell'accampamento dei MacKane all'orizzonte.

Per la prima volta gli sembrò che i guerrieri compissero dei movimenti rallentati. Com'era potuto sfuggirgli finora? Sarebbe stato assurdamente facile insinuarsi tra di loro e

distruggerli mentre avanzavano come tra le sabbie mobili. Così facile. Così facile...

Gavrael respirò grandi boccate d'aria, gonfiandosi il petto prima di lanciarsi verso il basso. Mentre si gettava nella mischia, una risata riecheggiò dai pendii di pietra che circondavano la vallata. Si rese conto che proveniva dalle sue labbra solo quando i MacKane cominciarono a cadere sotto i colpi della sua spada.

Diverse ore dopo Gavrael si aggirava barcollando tra le rovine fumanti di Tuluth. I MacKane erano morti o fuggiti. I superstiti curavano i feriti e camminavano cautamente in ampi cerchi intorno al giovane figlio di McIlloch.

«Ne hai uccisi quasi tre dozzine, ragazzo» mormorò un vecchio con lo sguardo acceso al passaggio di Gavrael. «Non ci sarebbe riuscito neppure tuo padre nel pieno vigore delle forze. Eri forsennato come un berserker.»

Gavrael lo guardò, sbigottito. Prima che potesse chiedergli il significato delle sue parole, il vecchio era sparito tra le volute di fumo.

«Ne hai abbattuti tre con un solo colpo di spada» dichiarò un altro vecchio.

Un bambino gettò le braccia intorno alle ginocchia di Gavrael. «Mi hai salvato la vita!» gridò. «Il vecchio MacKane mi avrebbe fatto a pezzi. Grazie! Anche mia madre ti ringrazia.» Gavrael gli sorrise e poi si voltò verso la madre che si fece il segno della croce e lo guardò senza ombra di riconoscenza. Il sorriso gli morì sulle labbra. «Non sono un mostro.»

«So che cosa sei, ragazzo» gli disse senza distogliere gli occhi da lui. Alle orecchie di Gavrael le sue parole suonarono dure e ostili. «So esattamente che cosa sei. Adesso va'! Tuo padre è ferito.» Puntò il dito tremante oltre l'ultima fila di capanne fumanti.

Gavrael socchiuse gli occhi per proteggerli dal fumo e si incamminò vacillando. Non si era mai sentito tanto stanco in

vita sua. A passo incerto, superò una delle poche capanne ancora in piedi e si fermò di scatto.

Suo padre giaceva raggomitolato per terra, coperto di sangue, la spada abbandonata al suo fianco nella polvere.

Il dolore e la rabbia combattevano nel cuore di Gavrael, lasciandolo stranamente vuoto. Mentre fissava il padre, l'immagine della madre affiorò davanti ai suoi occhi, mandando in frantumi anche l'ultima delle sue illusioni giovanili; quella sera era nato un guerriero straordinario e anche un uomo dalle difese inadeguate. «Perché, papà? Perché?» chiese con voce rotta. Non avrebbe mai più rivisto sua madre sorridere, non l'avrebbe sentita cantare mai più, non avrebbe partecipato al suo funerale. Se ne sarebbe andato da Maldebann subito dopo aver ricevuto una risposta dal padre, per non correre il rischio di sfogare su di lui gli ultimi impeti di rabbia. E allora come sarebbe diventato? Non migliore di suo padre.

Ronin McIlloch emise un gemito, aprì lentamente gli occhi incrostati di sangue e guardò il figlio. Un fiotto scarlatto gli uscì dalle labbra mentre si sforzava di parlare. «Siamo... nati...» Si interruppe, consumato da una tosse devastante.

Gavrael l'afferrò per la camicia e, incurante della smorfia di dolore di Ronin, lo scrollò rudemente. Avrebbe ottenuto la sua risposta prima di partire; avrebbe scoperto quale follia aveva indotto il padre a uccidere la madre, altrimenti sarebbe stato ossessionato per tutta la vita da interrogativi senza risposta. «Perché papà? Dillo! Dimmi perché!»

Lo sguardo annebbiato di Ronin cercò quello di Gavrael. Il suo petto si alzava e si abbassava mentre respirava brevi boccate d'aria fumosa. Con uno strano tono pieno di compassione disse: «Figlio, non possiamo fare diversamente... gli uomini McIlloch... siamo sempre nati... in questo modo.»

Gavrael guardò il padre pieno di raccapriccio. «Perché mi dici questo? Credi di potermi convincere che sono pazzo

come te? Non sono come te! Non ti credo. Stai mentendo. Stai mentendo!» Balzò in piedi e arretrò di qualche passo.

Ronin McIlloch si alzò faticosamente sui gomiti e girò la testa verso la prova della crudeltà di Gavrael, i resti dei guerrieri MacKane letteralmente fatti a pezzi. «Sei stato tu, figliolo.» «Io non sono un assassino spietato!» Gavrael esaminò i corpi mutilati, non del tutto convinto delle proprie parole.

«Fa parte... dell'essere McIlloch. Non puoi farci niente, figliolo.»

«Non chiamarmi figliolo! Non sarò mai più tuo figlio. E non sono malato come te. Non sono come te. Non sarò mai come te!»

Ronin ricadde a terra, borbottando parole senza senso. Gavrael si sforzò di non sentirlo. Non voleva più ascoltare le bugie di suo padre. Gli voltò le spalle ed esaminò ciò che rimaneva del villaggio di Tuluth. I sopravvissuti erano radunati in piccoli gruppi e lo osservavano in perfetto silenzio. Distogliendo lo sguardo dalle loro espressioni di rimprovero, si voltò verso la mole scura del castello di Maldebann che, abbarbicato alle rocce, troneggiava sul villaggio. Un tempo non aveva desiderato altro che crescere per governare Maldebann a fianco di suo padre e successivamente prenderne il posto. Aveva desiderato ascoltare per sempre il trillo della risata materna riecheggiare per le vaste sale del castello e il rombo di quella paterna mentre scherzavano e parlavano. Aveva sognato di dirimere con giustizia le controversie tra i suoi sudditi; di sposarsi un giorno e di avere dei figli suoi. Già, una volta aveva creduto che tutte queste cose sarebbero successe, ma in un tempo minore a quello che impiegava la luna a solcare il cielo sopra Tuluth, tutti i suoi sogni e l'ultima parte di lui ancora umana erano stati distrutti.

Gavrael impiegò quasi una giornata per trascinare il suo corpo sfinito al riparo nella folta foresta. Non sarebbe più

potuto tornare a casa. Sua madre era morta, il castello saccheggiato e gli abitanti del villaggio lo avevano guardato con timore. Le parole del padre lo perseguitavano – *siamo nati così* – assassini capaci di uccidere persino i loro cari. Era una malattia della mente, pensava Gavrael, che a detta di suo padre anche lui portava nel sangue.

Arso da una sete terribile, strisciò fin quasi al laghetto adagiato in una piccola valle oltre la Rupe di Wotan. Stramazzone tra l'erba primaverile e quando si fu ripreso abbastanza, si trascinò fino all'acqua spingendosi con i gomiti. Mentre immergeva le mani nella pozza chiara e limpida, si bloccò, paralizzato alla vista della propria immagine riflessa.

Un paio di occhi azzurro ghiaccio lo guardavano dall'acqua.